

L'ESPERIENZA DELLA PHILOSOPHY FOR CHILDREN (FOR COMMUNITY) IN COMUNITÀ PER TOSSICODIPENDENTI (SAN BENEDETTO AL PORTO DI GENOVA)

Silvia Bevilacqua

Postilla vestita da premessa

Non è stato semplice raccogliere, sistemare, chiarire e dare restituzione dell'esperienza che ho vissuto in comunità. Per molti giorni ho riflettuto su come procedere: partire dalle sbobinate delle sessioni? Restituire le riflessioni del gruppo? Sistemare l'esperienza in uno schema ben articolato? Fare una relazione dettagliata?

La conclusione a cui sono giunta è che, in quanto itinerario di pratica filosofica, questa esperienza di P4C dovesse necessariamente passare da una riflessione fluida, personale biografica che evidenzia non solo gli aspetti metodologici e processuali, ma anche quelli umani-personali-filosofici per far comprendere *quanto ancora c'è da fare*.

Perciò questa breve restituzione ha l'intenzione di far abbracciare un'idea del *filosofare* come crescita nell'autonomia libera e responsabile, come riflessione sul proprio agire e sul proprio pensiero. Un'educazione, se vogliamo, che permetta di riappropriarsi del senso dell'umano come appartenenza, condivisione, pensiero critico.

Il tragitto che mi si è presentato di fronte non è stato immediatamente chiaro. Innanzitutto si trattava della mia prima esperienza in comunità, e del mio primo progetto in P4C. Dubbi, incertezze, domande, quale posizione migliore per iniziare una pratica filosofica? Sono partita dall'inizio, com'è bene fare, queste sono le domande che nella pratica hanno dato vita alla mia ricerca.

1. Che cos'è la comunità "San Benedetto"?

San Benedetto al porto è una costellazione di Comunità sparse fra la Liguria e il Piemonte che da 35 anni aiuta le persone emarginate agli angoli della nostra società attraverso percorsi di crescita, ricerca. Sin dagli inizi, la Comunità di San Benedetto al Porto, sorta sul principio e valore della corresponsabilità, ha evidenziato l'obiettivo dell'autonomia e dell'autogestione, nella considerazione che il cosiddetto recupero e reinserimento debba essere attraversato dal la-

voro e dalla casa, ma soprattutto da un percorso di crescita e riflessione personale che imbrocchi la strada della libertà e dell'autonomia. Un impegno che ha lo scopo di restituire il senso dell'umano a coloro che ne sono stati privati.

San Benedetto, il cui cuore è il prete di strada Don Gallo, segue un'etica della responsabilità la cui priorità è l'avvicinamento alla dimensione umana come impegno personale, quotidiano, svolto attraverso una rete di rapporti "globali".

L'organizzazione di ogni comunità nasce e cresce dal dialogo, l'ascolto e la condivisione. Le regole, la gestione dei compiti, o delle scelte importanti sono frutto di un percorso co-costruito che parte dall'esperienza passata (per esempio) e si confronta dinamicamente con le nuove esigenze, spesso urgenti, che via via emergono nel corso dell'esperienza stessa.

San Benedetto può definirsi un esempio di progetto libertario, poiché si basa su un'organizzazione non coercitiva, non autoritaria e non deprivante, ma libera e cooperativa. Questo si può osservare sia nella gestione di ogni comunità sia nei percorsi personale di disintossicazione che sottolineano l'importanza della responsabilità individuale nelle proprie scelte, negli obiettivi da raggiungere, nel superamento delle difficoltà incontrate.

Gli stessi spazi in cui nascono le comunità (cascine, casolari, ecc.) sono ampi terreni da coltivare, nutrire, modellare, dissodare, curare, sfolciare, in cui la fatica e l'impegno per renderli vivibili e accoglienti sono metafora e contesto di ricerca per chi ha perso il contatto con la terra, con la vita.

Terreni e coltivazioni, allevamento di piccoli animali, laboratori manuali, sono tutte attività che permettono ad ogni comunità di impegnarsi e valorizzare la produzione come autogestione, con l'intento di valorizzare la capacità di gestire autonomamente ciò di cui abbiamo necessità.

San Benedetto non è una semplice comunità di "recupero dalla tossicodipendenza", sarebbe riduttivo definirla tale: con tutte le problematiche che un con-

testo di questo tipo si porta dietro, con le difficoltà di una realtà della tossicodipendenza sempre più complessa, San Benedetto rappresenta un laboratorio di crescita e coltivazione del senso dell'umano, di solidarietà e partecipazione, di libertà e autonomia. Da questo sfondo etico e di responsabilità è partito il mio progetto di P4C.

2. Perché la p4c in comunità?

Dal mio punto di vista la P4C prima di essere pratica filosofica e quindi iscriversi in un contesto specifico del sapere e della pratica contemporanea, e prima di essere metodo, curriculum, progetto educativo, è pratica di libertà. La *Philosophy for Children* è un'esperienza di vita, che spalanca nuovi orizzonti di pensiero, domande, argomentazioni, intuizioni.

La P4C che in questa situazione possiamo chiamare "for community" si riferisce ad un *fare filosofia* non accademico, ma che si realizza in un atteggiamento pratico di attenzione per il pensiero critico come strumento di riflessione e comprensione della realtà, una pratica collettiva che attraverso il dialogo circolare mette in moto la costruzione del pensare.

Nel momento in cui ho progettato l'attività, ho dovuto tenere in considerazione diversi aspetti: gli obiettivi della comunità, la sua "rotta", la composizione del gruppo, la natura della sofferenza della dipendenza che espropria dalla propria volontà e dalla motivazione, la condizione individuale dovuta all'assunzione di farmaci, e non per ultimo, la dinamicità degli spostamenti delle persone che vivono in comunità.

Cosa significa questo ultimo punto? La comunità è un porto, in cui si può vivere per lungo tempo e trovare in esso nutrimento, realizzazione e speranza o può essere un attracco temporaneo, che salva da acque tempestose. Il percorso della comunità, fatto di vita, spesso non ha stabilità, e i gruppi che in esso si formano sono spesso caratterizzati dall'alternanza, dall'entrata e l'uscita di persone, da momenti di accoglienza e addii spesso non annunciati.

Questo aspetto non ha interferito fortemente con il percorso di P4C ma ha suscitato alcune domande rispetto alla costituzione della comunità di ricerca che spesso si è ritrovata a lasciare alcuni membri e a trovarne altri.

Il progetto si è articolato in un incontro alla settimana, per un totale di sedici incontri da gennaio a maggio, che ha, nei limiti del possibile, rispettato i tempi della sessione cioè un'ora, anche se in realtà spesso il momento dell'autovalutazione è andato oltre questo

tempo, ma su questo punto spenderò qualche parola più avanti.

Un progetto per natura è rivolto ad una realizzazione e ed è guidato da un'intenzione, una direzione, uno sguardo rivolto alla pratica. La P4C ha una meta processuale dinamica che valorizza la circolarità del dialogo, la libertà d'espressione, l'esercizio del pensiero, l'ascolto partecipato: come può questo tipo di pratica essere un'esperienza accrescitiva per una comunità per tossicodipendenti? Perché possiamo inserirla nel programma terapeutico della comunità?

Non voglio addentrarmi nel concetto di "terapeutico" che sarebbe troppo complesso e lungo, ma vorrei restituire alcune parole che ci fanno comprendere come la P4C e le pratiche filosofiche in generale debbano recuperare e restituire all'uomo un atteggiamento, filosofico, che sia rivolto alla *terapia di sé* al conosciuto stesso, come cura (Lipman direbbe pensiero caring) del proprio pensiero, del proprio agire e delle proprie scelte attraverso un intercedere critico e costruttivo nei confronti della propria visione del mondo, e del proprio stare al mondo con gli altri.

Le parole sono di Martha Nussbaum nel suo interessante scritto *Terapia del desiderio*:

"L'idea di una filosofia pratica e simpatetica - una filosofia volta al bene degli uomini, capace di rivolgersi ai loro bisogni più profondi, di affrontare i loro dubbi più impellenti, di condurli da uno stato di frustrazione a uno di rigoglio - ecco ciò che fa dello studio dell'etica ellenistica un impegno allettante per quei filosofi che si domandano che rapporto abbia la filosofia con il mondo in cui si vive [...] Tutti i rappresentanti delle scuole filosofiche ellenistiche che fiorirono in Grecia e a Roma - Epicurei, Scettici e stoici - concepirono la filosofia come *una via per affrontare i problemi più dolorosi della vita umana*. Essi guardavano alla filosofia come ad un medico compassionevole, la cui arte è in grado di curare molte delle sofferenze umane più diffuse".

In questo senso le sessioni di P4C hanno avuto lo scopo di inserirsi in un'idea ampia "di benessere dell'uomo" visto come progetto di vita, di raggiungimento di una libertà di pensiero e di azione, in un contesto in cui la parola dipendenza non si rivolge solo alla sostanza che si assume ma ad un sistematico atteggiamento di schiavitù nei confronti di un sistema sociale, politico, personale-affettivo.

La comunità di ricerca rappresenta il luogo in cui fare esperienza, cosa che spesso manca nella vita di chi a 18/20 anni è diventato schiavo della sua "eroina", di sintonia con l'altro, di condivisione, di ascolto reci-

proco, di confronto e contrapposizione costruttiva, di moderazione dei propri interventi, di impegno e motivazione a seguire un percorso di crescita, di sensibilizzazione, di non accettazione del “già dato, già detto”, di valorizzazione di sé, formulazione della domanda e accettazione del dubbio, non come situazione frustrante ma come forza accrescitiva ed emancipativa.

3. Quali letture scegliere?

La scelta delle letture è stato un momento di ricerca e progettualità importante. Il materiale stimolo (pre-testo) delle sessioni in pochi casi si è orientata al curriculum Lipman perché, dato il contesto, ho pensato opportuno trovare pre-testi che fossero anche spunto per una ricerca personale, culturale.

Naturalmente questa ricerca ha sempre tenuto in considerazione alcuni criteri per la scelta di materiale non strutturato, che nei testi di Lipman sono parte del metodo stesso: ad esempio testi che pongano problemi di natura filosofica, con pluralità di temi che suscitino una pluralità di idee guida, semplici, di facile comprensione, racconti con pochi personaggi, brevi, profondi, ricchi di strade interpretative.

Quest'ultimo aspetto è stato un punto fondamentale di riflessione, infatti, più volte, nel corso dell'attività, mi sono trovata a dovere rivedere la scelta di alcuni testi, perché mi sono resa conto che alcuni potevano essere troppo complessi.

Si deve tenere ben presente quale molteplicità di esistenze ruotano all'interno della comunità, vite che hanno nel loro passato vuoti, assenze, lacune e prima di tutto la negazione della possibilità di vivere un'esperienza scolastica positiva. Spesso la formazione di questi ragazzi, oltre alla strada, non raggiunge la seconda media e parte del loro progetto di formazione riguarda proprio il raggiungimento di alcuni titoli di studio di base. Le letture che ho scelto sono state necessariamente molto semplici, ma stimolanti in modo da suscitare in loro un desiderio di ricerca personale che è andato oltre le sessioni. I testi semplici hanno avuto anche l'importanza di facilitare la lettura ad alta voce, che per alcuni è stato un traguardo nella sfera della sicurezza mediato dal contesto accogliente della comunità di ricerca che valorizza l'ascolto, i tempi e le pause di tutti, in un atteggiamento di cooperazione e comprensione.

Oltre ai testi narrativi ho portato in sessione alcune immagini e testi di canzoni (ascoltati e letti dalla comunità di ricerca) per i quali ho seguito i medesimi criteri di scelta, e per i quali nelle sessioni non ho ma-

turato nessuna riflessione particolare, perché hanno suscitato la domanda come qualsiasi altro pre-testo.

4. Come facilitare la cdr ?

La comunità di ricerca (CDR) è una comunità che pratica, il cui pensare è azione condivisa entro un universo pragmatico storicamente e culturalmente determinato. “Imparare facendo” non è solo un principio attivistico ma il modo in cui ogni essere umano si appropria del mondo e degli strumenti culturali che gli permettono di trasformarlo consapevolmente.

La CDR è un luogo di condivisione delle idee, di cambiamento, di esercizio del pensiero critico e accrescimento della conoscenza. Un contesto che segue i criteri del filosofare pratico, cioè il cerchio, il coinvolgimento in prima persona attraverso la propria visione del mondo e le proprie esperienze, il rispetto delle regole, l'autocritica o l'autovalutazione.

La ricerca è quella della saggezza, non una sua appropriazione, essa non coincide con un corpo di credenze da memorizzare o azioni da compiere, ma si realizza nel filosofare, nella dotazione di senso che conferiamo al nostro agire, all'esistenza, al pensiero che ci guida.

Perciò descrivere come nasce e cresce una comunità di ricerca è necessariamente legato all'esperienza che se ne fa, al coinvolgimento emotivo-affettivo che l'impegno a pensare mette in gioco.

Ciò che si realizza nella comunità di ricerca non è una “semplice chiacchiera su” o “discorsi su”, non si tratta di partecipare ad un incontro in cui si parla di un argomento specifico.

La comunità di ricerca non è un semplice gruppo, ma è un soggetto, che agisce, pensa, riflette, sul fare del dialogo, sul pensiero di chi ne fa parte, sulle emozioni che si mettono in gioco nel momento in cui si comunica la propria visione del mondo e le proprie esperienze biografiche, le quali molto spesso portano con sé vissuti intensi. Vissuti che individualmente ci hanno condotti ad una trasformazione, ad una riflessione, poi restituita alla comunità perché diventi parte del cammino di scoperta.

La CdR è un *soggetto epistemico* che fa esperienza attraverso la ricerca, attraverso un processo euristico su una realtà condivisa, scelta, pensata. Inizialmente la comunità di ricerca era composta dai ragazzi della Comunità di Genova (realtà molto particolare perché accoglie un numero esiguo di residenti e un numero alto di frequenze diurne) e la comunità di Mignanego (piccola frazione sulle alture nell'entroterra di Genova). Ho detto inizialmente perché il gruppo si è man-

tenuto per le prime 8 sessioni, e poi è via via mutato per problematiche organizzative, di gestione e interne (la realtà della comunità di Genova è rivolta soprattutto all'urgenza della prima accoglienza).

Il progetto si è concentrato quindi sulla comunità di Mignanego.

Mignanego è una piccola frazione sulle alture di Genova, la Comunità è una cascina, ristrutturata, accuratamente organizzata come una piccola fattoria in cui si cerca, nello sforzo quotidiano, di autogestire i problemi pratici di sussistenza e quelli legati alla disintossicazione. Il contesto è molto accogliente, i ragazzi si sono dimostrati assolutamente coinvolti e partecipi rispetto all'attività, che naturalmente, non è stata im-posta ma pro-posta al gruppo, e valutata come esperienza positiva dopo qualche incontro. Perciò il progetto è andato avanti con il consenso e la collaborazione di tutti.

Le difficoltà...il primo problema di un gruppo legato a problematiche di sofferenza così profonde è cercare di non cadere nell'errore di affrontare i temi che emergono nelle sessioni solo da un punto di vista molto personale, strettamente biografico.

L'esperienza è un filo che cuce la trama della conoscenza, ma l'idea, il concetto deve venire tessuto perché possa essere confrontato, discusso, dubitato. Lo sforzo è quello di fare un salto concettuale, dall'esperienza al senso che essa assume nella nostra visione del mondo. Il riferimento biografico, il ricordo, il racconto, sono accolti nella misura in cui chiariscono il pensiero che viene espresso, altrimenti si rischia di avere una moltitudine di racconti di vita senza alcuna riflessione sugli stessi. Qui entra in gioco l'importanza del compito del facilitatore nella co-costruzione della comunità di ricerca. Il facilitatore deve avere ben presente l'idea che di fronte non ha un soggetto statico, la CdR è dinamica, complessa, e deve abitare e vestire un atteggiamento che non sia autoritario o direttivo ma facilitante, direzionale. Egli ha il compito di mediare, favorire la comprensione e la messa in pratica delle regole della CDR e garantire il processo dialogico e di ricerca del filosofare.

Vorrei sottolineare il fatto che il facilitatore non è un soggetto che osserva la CDR, ma ne fa parte, spesso con una posizione quasi silenziosa, ma comunque partecipe. Egli usa un linguaggio non assertivo, che non dà risposte definitive, veritative, ma suscita e invita alla domanda, che accoglie l'altrui pensiero, che ascolta.

Il facilitatore come ogni membro della comunità parte innanzi tutto da sé stesso, e nel suo ruolo pratica e-

sercizi filosofici come l'ascolto, la domanda, la ricerca, l'attenzione, la lettura che, come ha sottolineato Hadot, erano destinati nelle scuole antiche al progresso verso la saggezza, una saggezza che implica sforzo di volontà, fede nella libertà morale, possibilità di migliorare, facilitare una coscienza morale attenta, acuta. Una saggezza che tende al sapere, che sosta nella mancanza di conoscenza e la considera una virtù.

Il facilitatore, con il suo pungiglione di eredità socratica, pungola, stimola, facilita nella misura necessaria a mantenere la direzione del processo. Penso di essere stata un facilitatore molto libero, e molto legato alla mia personalità (e questo è un punto importante della facilitazione). Non si tratta di applicare alla lettera delle regole di un metodo. Si tratta di "esercitare/si" in una pratica, si tratta di comprendere quali siano i punti di forza e le debolezze della nostra facilitazione. E' come se il facilitatore avesse una doppia natura che va armonizzata nell'esperienza: la prima metodologica (ed è accentuata nelle prime sessioni che si facilitano), la seconda personale, legata alla visione filosofica che guida il suo agire.

Personalmente ho cercato di facilitare un percorso che non desse troppe risposte in relazione alla pratica e ai temi delle sessioni. Pochi interventi, ma puntuali, efficaci, di focalizzazione, con domande aperte. Dopo due sessioni ho abbandonato "l'ansia della lavagna", lasciando che il testo autentico rimanesse solo il dialogo (e naturalmente la registrazione dello stesso), questo è stato utile a ri-orientare l'attenzione, spostandola dalla mia figura alla CDR stessa. Gli sguardi, le posizioni del corpo, devono essere nella forma del cerchio e quindi rivolti ad ogni direzione. Una corretta configurazione spaziale permette di strutturare non solo la posizione occupata dal gruppo, ma anche le relazioni gerarchiche al suo interno, che risultano così appiattite e non più organizzate in base al potere del sapere o all'autorità educativa.

5. *Un'amicizia epicurea*

Già dall'esperienza di Acuto avevo avuto la percezione, condivisa con alcuni, di aver assistito, nell'esperienza della crescita di una CDR, all'emergere di relazioni profonde, partecipate. Non si tratta di relazioni superficiali, temporanee, ma di particolari rapporti di amicizia che nascono dal filosofare. Foucault sottolinea questo aspetto nell'analisi che ci restituisce sull'amicizia nell'*Ermeneutica del soggetto*¹:

¹ Cfr. Foucault M., *L'ermeneutica del soggetto*, Feltrinelli, Milano 2003, pp. 170-172. Per le considerazioni successive

“Consideriamo, in primo luogo, la concezione epicurea dell’amicizia” dice Foucault, “sapete tutti che tale concezione pone un certo numero di problemi, ma si tratta di problemi che, abbastanza curiosamente, rivelano un’inquietudine moralizzatrice che appartiene piuttosto a noi”.

Foucault si riferisce al duplice significato che Epicuro dà all’amicizia: da un lato la esalta come desiderabile di per sé, dall’altro sostiene che abbia origine sempre dall’utilità.

Foucault non accetta questa semplice distinzione e cerca di andare a ricercare il senso autentico di questa *utilità* e si domanda se è corretto dire che l’amicizia epicurea, quella che viene esaltata da Epicuro e da tutti i suoi discepoli, non è nient’altro che utilità, ovvero se essa risulti interamente dominata da una cura di sé che si identifica con la cura per ciò che può risultare utile. La risposta è no, naturalmente.

L’accezione che il termine utilità assume in Epicuro è molto particolare. L’amicizia è una cura di sé, ma la cura di sé non coincide con l’utilità, essa ha avuto origine da questa ma non è il tratto essenziale che la nutre e la fa crescere.

Desiderabilità dell’amicizia e sua utilità non sono in una relazione di esclusione, ma come ci dice Foucault, l’utilità è *ōpheleia*, ossia qualcosa che designa un rapporto estrinseco tra quello che si fa e la ragione per cui lo si fa.

Con questo Foucault intende dire che il concetto di amicizia utile, nella filosofia epicurea, ha la caratteristica di essere d’aiuto per chi la partecipa (aiuti materiali, di carriera) almeno inizialmente. Dato questo punto di partenza la direzione della desiderabilità per se stessa non è eliminarne l’utilità, quanto raggiungere un certo equilibrio.

L’amicizia in epicureo porta con se diversi punti problematici: la sua nascita nell’ambito dell’utilità, l’opposizione fra utilità e desiderabilità, e la necessità che pur diventando desiderabile essa debba mantenere un certo equilibrio con l’utilità.

Il nodo si risolve evidenziando il legame fra amicizia e felicità, che come dice la sentenza Vaticana 34: “L’aiuto che riceviamo dagli amici non risiede nel soccorso che essi ci prestano, bensì proprio nella possibilità di confidare nel loro aiuto”. Felicità e amicizia, la prima è desiderabile se fa parte della seconda, e nella misura in cui la felicità possa consistere nel fatto di

sapere che, contro i mali che possono venirci al *mondo siamo comunque protetti nel miglior modo possibile, e dunque siamo indipendenti da tali mali.*

La saggezza, dice Foucault, si circonda di amici perché rivolta al raggiungimento della felicità, perché è un atteggiamento di cura verso se attraverso un sentimento di fiducia e reciprocità, di nutrimento nei confronti dei nostri amici.

Bene, siamo arrivati al punto: *la reciprocità dei comportamenti ci conduce a raggiungere la felicità, e con essa l’amicizia, e direi, compiendo un passo oltre, anche nella direzione della saggezza.*

In comunità per tossicodipendenti siamo sempre di fronte a un tentativo, a volte disperato, di cercare di raggiungere un po’ di felicità, di aver fiducia nella reciprocità nella relazione, nell’inter-soggettività. È pensabile, e auspicabile, che un contesto come la CdR sia uno spazio in cui praticare l’intersoggettività, in cui imparare a far crescere i rapporti partendo dalla condivisione del pensiero proprio e dell’altro, passando da una comprensione e da un’attenzione nell’ascolto che va molto oltre la comune conversazione o la semplice confidenza.

L’amicizia salva se stessi? Beh, potrebbe essere una domanda per un piano di discussione e quindi la rimando a voi.

Io ho riflettuto sul fatto che i legami che la nostra società ci offre sono annacquati, o come dice Bauman liquidi, caratterizzati da una consistenza sfuggente che non trova forma e senso, e le *dipendenze* nascono da questa mancanza di reciprocità, di riconoscimento e di accettazione.

Il facilitatore entra a far parte di questa ricerca della reciprocità facilitando lo scambio, scoraggiando autoritarismi teorici, monologhi, scambi a due ripetitivi, moderando il conflitto nel caso in cui diventi distruttivo e non costruttivo. In diversi casi per esempio, mi sono trovata a dover mitigare contrapposizione fra persone che andavano oltre gli scambi in sessioni, situazioni che spesso emergono dalla quotidianità della convivenza di più persone. In quei casi la riflessione, l’autovalutazione al termine di ogni sessione, aveva la virtù di osservare lo scambio, il motivo della divergenza di opinioni, invitando a sospendere il giudizio e a prendere in considerazione la situazione in se, non tanto in relazione alla ragione o al torto (in CDR non esiste una verità), ma in relazione alle regole stabilite, affinché gli scambi dialogici siano realmente tali.

Non posso dire che questo atteggiamento nella sessione si sia mantenuto negli scambi quotidiani, sarebbe presuntuoso pensare che possa bastare un percor-

ho fatto riferimento in particolare alla *Lezione del 3 Febbraio 1982/seconda ora (Ivi, pp. 164-180).*

so di P4C per districare nodi che si sono stretti in vis-
suti di sofferenza e limite.

Tuttavia posso dire che la motivazione a partecipare, l'impegno con cui ho sentito leggere ogni riga, la determinazione e la serietà con cui è stato portato avanti questo percorso mi ha fortemente motivata a pensare che realmente la pratica del filosofare in generale e in particolare la P4C come metodo, e sottolinetto metodo, siano il contesto (strutturato) più idoneo per mettere in moto un processo di crescita e cambiamento del pensiero critico, della riflessione e della presa di consapevolezza di ciò che si dice, e di ciò che si fa.

Lo strumento metodologico fondamentale per il facilitatore è la domanda, il dubbio quella sorta di vertigine che sovviene nel momento in cui si abbandona una certezza e si abbraccia la ricerca.

In comunità ho proposto, quasi in ogni sessione, di far formulare la domanda a più persone, questo per due motivi fondamentali: primo accentuare l'aspetto collaborativo, e di impegno a trovare una strada comune di fronte alla divergenza, secondo rendere più agevole alle persone nuove l'ingresso nelle regole della CDR e nella pratica filosofica. In questo modo si sono messi in atto comportamenti di aiuto reciproco, sostegno nella ricerca, non solo nel momento di discussione e di scelta del tema, ma anche in quello precedente di formulazione dell'agenda.

Domandare è virtuoso, poiché ci mette in un atteggiamento umile ma deciso nei confronti della ricerca, poiché ci rivolge all'altro nell'atto di attendere una sua risposta, perché non ci fa ritenere di possedere la verità.

Per domandare ci vuole coraggio, e questa è un'altra virtù di cui necessita il dubbio.

Dubitare è accettare il limite, è tendere ad una consapevolezza che mai si raggiunge, ma alla quale si aspira.

La dipendenza non ha attesa, la dipendenza vuole una risposta immediata "tutto e subito", chi è dipendente vive nell'urgenza di soddisfare un desiderio irrefrenabile che non trova quiete e pace. Fare domande è stato sicuramente un esercizio molto utile.

La tossicodipendenza è una dipendenza legata ad una sostanza che una volta fatta entrare alberga con soddisfazione e si nutre della motivazione, della volontà e della libertà. La sua realtà è multifattoriale, per usare un termine tecnico, complessa, se volessimo usare una metafora potremmo immaginarci una di quelle piante che ogni tanto troviamo nei boschi, simili alle liane, che per quanta forza mettiamo nell'estirparle è

sempre difficile levarle del tutto. Più saggio, è tagliare qualche parte per permettere all'albero di crescere, da solo, facendo leva sulle proprie debolezze e sulle proprie virtù.

6. Perché darsi delle regole?

Le regole che fanno nascere la Comunità di Ricerca e danno vita al filosofare, garantiscono la libertà, rappresentano il tessuto su cui può nascere la ricerca, e facilitano il processo euristico come co-costruzione o con-divisione di pensiero.

Ascolto e comprensione

A Kengah, ad una gabbiana dalle piume color argento, piaceva particolarmente osservare le bandiere delle navi, perché sapeva che ognuna rappresentava un modo di parlare,

di chiamare le stesse cose con parole diverse:

Com'è difficile per gli umani, noi gabbiani invece stridiamo nello stesso modo in tutto il mondo. proprio così.

E la cosa più straordinaria è che ogni tanto gli umani riescono anche a capirsi"

Una prima regola è l'impegno ad accogliere l'altro, in un ascolto aperto e attivo che non anteponga nessun pregiudizio, nessuna violenza di pensiero, ciò non significa privarsi della libertà personale di dire: "IO non sono d'accordo", non si chiede una rinuncia a sé, ma una *rinuncia* all'intenzione di imporre il proprio pensiero autocentrato, egocentrico, a favore dell'espressione punti di vista diversi che siano funzionali, non solo alla alle proprie idee, ma al raggiungimento della costruzione di un sapere comune. *Nulla è proibito* se è espresso con ragionevolezza e responsabilità. Questa responsabilità non è semplice ascolto, e condivisione ma sforzo comune di ricerca, co-costruzione che tiene conto della soggettività di ognuno, per un sapere inter-soggettivo.

In una comunità la condivisione nel gruppo delle regole, di diversi visoni del mondo, di diverse modalità di comportamento, conduce spesso alla frattura, alla sospensione di quello spazio interumano che emerge dal dialogo. Tensioni, fratture, nuove accoglienze sono momenti di difficile gestione, perchè oltre al carico personale di continuo cambiamento e "lotta" si affrontano problematiche che nascono nel gruppo e devono risolversi attraverso esso. La P4C come pratica filosofica è un esercizio, un fare, riflettere su ciò

che stiamo sperimentando, vivendo. Ascoltare e comprendere il pensiero dell'altro diventa un abitus, un'indagine che chiarifica il nostro atteggiamento in relazione al consenso di tutti. L'ascolto e la comprensione sono un accordo rispetto ad un buon dialogo per tutti e in questo la comunità di ricerca si riconosce. Questa con-divisione di un fine, il dialogare, mette nella direzione dell'impegno e della motivazione che non sottovaluterei quando si parla di tossicodipendenza, una delle realtà sociali che più è minata al cuore della volontà di vivere, dalla stessa chimica delle sostanze stupefacenti, ferita da un sistema terapeutico che la iscrive, a parte qualche realtà, nel recupero farmacologico e psichiatrico molto paternalistica e poco umana. Esercitarsi a nutrire la propria volontà a esprimersi, ascoltare partecipare al proprio pensiero, è fondamentale in una sfida tragica che deve rispondere alla responsabilità del proprio agire.

Libertà e democrazia: la formazione del carattere morale

“La forma più elevata di libertà non è essere liberi si fare qualsiasi cosa ma essere liberi nel fare ogni cosa che si fa”.

Che cos'è la libertà? Questa è stata la domanda del piano di discussione della prima sessione a san Benedetto. Per definizione la dipendenza non è libertà, ma ciò non significa che da essa non possa scaturire un percorso di presa di coscienza verso la propria vita. Presa di coscienza significa chiarire le acque che intorpidiscono il nostro sguardo, significa *possedere i propri pensieri, i propri valori, le proprie credenze e idee* (M.P.Smith, Educare per la libertà), significa crescere acquisendo molte idee senza farci influenzare in modo autoritario e dogmatico. Significa abbandonare ogni ideologia. Nelle sessioni di P4C si realizza questo processo di ampliamento della visuale, di chiarificazione attraverso se e l'altro, si dialogano una pluralità di verità, si sosta nel dubbio, si accoglie la domanda come condizione di apertura. Dipendenti si può essere da un pensiero dominante che ci etichetta, accettarlo significa decretare la fine della nostra libertà. La comunità di ricerca nel suo fare ha approfondito questo atteggiamento attraverso difficoltà e incomprensioni che tuttavia in essa hanno trovato le condizioni per essere discusse, decostruite, e ri-costruite in un processo dinamico, fluido circolare. Questa natura della comunità di ricerca è fondamentale poiché rappresenta una strada formativa sociale che pone l'accento sull'organizzazione e sui rapporti fra esseri

umani, un tipo di comportamento che apre la strada a un principio sociale che vede la libertà come un bisogno, un bene comune necessario al vivere felice (nel senso Aristotelico di miglior bene per l'uomo). Il tossicodipendente per lungo tempo è escluso, emarginato dalle dialettiche sociali, prima perché si droga dopo perché deve disintossicarsi (liberarsi) dall'uso della droga. La società gli è distante, le relazioni gli sono difficili, solitamente non si parla di qualche mese, ma di anni di distanza dalla vita comune, spesso aggravati da periodi di incarcerazione per piccoli reati. La libertà di espressione, di ascolto, di scelta d'espressione e di silenzio facilitano attraverso l'esperienza le relazioni, i rapporti. La P4C è un contesto in cui sperimentare, in cui esercitare le relazioni, con risultati che non appaiano ai nostri occhi immediatamente ma che si possono leggere da gesti particolari, riflessioni individuali, condivisioni di gruppo.

Autocritica, Autocorrezione: l'autovalutazione come momento di crescita

Nell'universo tutto si contrappone si completa continuamente, vale a dire ogni cosa rivela incessantemente i propri aspetti negativi e positivi

[Jiso Forzani, monaco zazen]

Questo è un passo decisivo per ogni membro della CdR e per la Comunità nel suo insieme. Saper fare i conti con se stesso, con il proprio Io, con il senso di autorità che esso ci impone. Essere autocritici e autocorrettivi significa porsi in una prospettiva anti-autoritaria che non elevi nessun pensiero, idea, concetto o persona ad autorità costituita. Nella CdR non esistono verità, ma domande, non esistono traguardi costituiti ma percorsi di crescita e trasformazione, l'obiettivo stesso è la realizzazione del processo euristico, filosofico, critico.

Qui subentra una forma di "sacrificio", di "messa da parte" di ciò che da sempre abbiamo ritenuto vero e inattaccabile. L'abito nuovo che bisogna vestire è quello del fallibilismo, della domanda. Ogni intervento nella CdR è caratterizzato da un intenzione verso la ragionevolezza, come razionalità mitigata da giudizio. Lipman parla di formazione del carattere morale come inclinazione di ciascun individuo a raggiungere questo rispetto degli altri punti di vista, ad avere pazienza nell'ascolto, come dedizione alla razionalità, e come creatività intellettuale nella formulazione di nuove ipotesi.

7. *Dalla pratica della dipendenza alla pratica della libertà*

Quando parliamo di P4C non trascuriamo mai, nella sua definizione, l'appellativo di "movimento educativo". Indurre al movimento significa agire per creare un effetto, un atto del muovere o del muoversi nel senso fisico e morale. Educare significa creare, facilitare, condurre, portare nella direzione dell'autonomia del fisico e del morale. Come si realizza questo movimento educativo? Si realizza nella misura in cui si facilitano contesti di libertà d'espressione, di rispetto delle regole di accettazione, condivisione e collaborazione, in cui si nutre il pensiero, non con un sapere rigido, pregiudiziale, ma critico, riflessivo, dinamico.

Un'idea del filosofare con l'altro, per attivare relazioni di crescita, confronto, per liberarsi dall'omologazione, dallo stereotipo, per allentare la rigidità di pensiero, per aprirsi ad una *cura* che è innanzi tutto *cura* del pensiero, attenzione a che si pensa per come lo si pensa. Filosofare in comunità significa offrire l'opportunità di vivere un'esperienza che vede ogni persona come soggetto attivo e responsabile di se, per la costruzione di un pensare che sia frutto del dialogo e del confronto, territorio, punto di partenza per accrescere o rivedere in modo riflessivo la propria visione del mondo, le proprie credenze, le proprie scelte.

Per me la filosofia, come *filosofare*, è pratica, agire, movimento, tensione, nella direzione della realizzazione dell'*umano*. Che cos'è la realizzazione dell'*umano*? Me lo sono chiesto molte, molte e ancora molte volte. L'unica risposta che ho trovato è stata questa: l'*umano* è quella particolare condizione che mai si raggiunge, ma che si realizza nella percezione di un'esistenza che ha l'opportunità di accogliere il bello e il tragico dell'esistenza senza essere mai privata della possibilità di scegliere il bello o il tragico. L'*umano* è libertà di scelta. Qualsiasi essa sia.

Chi non ha la possibilità di scegliere resta incatenato..."In seguito, continuai, paragona la nostra natura, per ciò che riguarda educazione e mancanza di educazione, a un'immagine come questa. Dentro una dimora sotterranea a forma di caverna, con l'entrata aperta alla luce e ampia quanto tutta la larghezza della caverna, pensa di vedere degli uomini che vi stiano dentro fin da fanciulli, incatenati gambe e collo, sì da dover restare fermi e da poter vedere soltanto in avanti, incapaci, a causa della catena, di volgere attorno il capo. Alta e lontana brilli alle loro spalle la luce d'un fuoco e tra il fuoco e i prigionieri corra rialzata una strada. Lungo questa pensa di vedere costruito

un muricciolo, come quegli schermi che i burattinai pongono davanti alle persone per mostrare al di sopra di essi i burattini. - Vedo, rispose. - Immagina di vedere uomini che portano lungo il muricciolo oggetti di ogni sorta sporgenti dal margine, e statue e altre figure di pietra e di legno, in qualunque modo lavorate; e, come è naturale, alcuni portatori parlano, altri tacciono. - Strana immagine è la tua, disse, e strani sono quei prigionieri. - Somigliano a noi, risposi; credi che tali persone possano vedere, anzitutto di sé e dei compagni, altro se non le ombre proiettate dal fuoco sulla parete della caverna che sta loro di fronte?

E come possono, replicò, se sono costretti a tenere immobile il capo per tutta la vita?

La filosofia è libertà, perché ci rende critici, riflessivi, attivi, dinamici, perché ci permette di motivare le nostre scelte, ci pone di fronte al dubbio, al fallibilismo ci allontana da credenze preconfezionate e imposte, e in questo essere liberi ci apre alla felicità non come annullamento della sofferenza ma comprensione e accettazione della stessa.

8. *Spunti per non terminare mai l'esercizio della domanda*

"Bisogna piuttosto ammettere che il potere produce sapere (e non semplicemente favorendolo perché lo serve, o applicandolo perché è utile); che potere e sapere si implicano direttamente l'un l'altro; che non esiste relazione di potere senza correlativa costituzione di un campo di sapere, né di sapere che non supponga e non costituisca nello stesso tempo relazioni di potere. Questi rapporti di "potere-sapere" non devono essere dunque analizzati a partire da un soggetto di conoscenza che sia libero o no in rapporto al sistema di potere, ma bisogna al contrario considerare che il soggetto che conosce, gli oggetti da conoscere e le modalità di conoscenza sono altrettanto effetti di queste implicazioni fondamentali del potere-sapere e delle loro trasformazioni storiche"

[M. Foucault, *Sorvegliare e punire*]

"La mitizzazione, mentre costruisce, nella percezione sociale dei potenziali consumatori, l'attesa del meraviglioso, il frutto proibito e perciò tanto ambito e desiderato, conferisce 'potere' alla sostanza, la carica di un magico quid, brodo di coltura della sua efficacia simbolica. Più che i suoi principi attivi sarà così l'alone culturale del mito a decretarne il successo".

[Don Andrea Gallo, *Il Cantico dei drogati. L'inganno droga nella società delle dipendenze*]

“Nessuno si libera da solo. Nessuno libera un altro. Ci si libera tutti insieme”.

[Paolo Freire]

Un particolare grazie a tutti gli amici della comunità che mi hanno accolto con il cuore e con il sorriso.